



CHIESA
DI
VENTIMIGLIA
SAN REMO

MONS. ANTONIO SUETTA

NON C'È AMORE PIU' GRANDE



Lettera Pastorale alla Diocesi
circa la carità e l'annuncio dell'amore di Dio
ai musulmani del nostro territorio



**«Non c'è amore più grande di questo: dare la vita»
(Gv 15, 13)**

*Lettera Pastorale alla Diocesi
circa la carità e l'annuncio dell'amore di Dio
ai musulmani del nostro territorio*

Carissimi,

ricorrono quest'anno gli 800 anni dalla morte di S. Francesco d'Assisi. Papa Leone XIV ha stabilito che, dal 10 gennaio 2026 al 10 gennaio 2027, sia indetto uno speciale Anno di San Francesco, in cui ogni fedele cristiano sull'esempio del Santo di Assisi si faccia egli stesso modello di santità di vita e testimone costante di pace.

Che cosa può dire a noi, oggi, al nostro territorio, alla nostra Chiesa, il Serafico di Assisi? Guardiamo alla nostra realtà. In essa scorgiamo chiara la presenza di uomini e donne di fedi diverse dal Cristianesimo. Il Patrono d'Italia certamente ha qualcosa da suggerirci. Ci basti pensare ad un evento della sua vita, che è rimasto nella storia: era il 1219 quando, in Egitto, il semplice Frate di Assisi decise di oltrepassare la frontiera del

campo crociato ed incontrare il capo della fazione avversa, armato solo del suo saio e della sua fede. È il celebre incontro tra San Francesco e il Sultano. Un incontro che, dopo otto secoli, non smette di interrogarci. Il biografo di San Francesco, Tommaso da Celano, scrive che fu «*l'ardore della carità*» a muovere il Poverello: «*per diffondere, con l'effusione del proprio sangue, la fede nella Trinità*» (S. BONAVENTURA, *Leggenda Maggiore*, c. IX, n. 7, in *Fonti Francescane*, n. 1172). Non possiamo sapere con certezza cosa si dissero S. Francesco e Malik al-Kāmil. Con sicurezza, sappiamo solo che il Sultano d'Egitto accolse il Serafico e lo rilasciò incolume, fatto di per sé inspiegabile visto il periodo di forte tensione tra musulmani e cristiani. Interessante è quanto leggiamo nella *Regola non bollata* del 1221, scritta quindi appena due anni dopo l'incontro con il Sultano, che non lascia dubbi sulla **visione francescana dell'evangelizzazione**.

Francesco dice che i frati che vanno fra gli “*infedeli*” possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi: *che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani; e, ancora che annunzino la parola di Dio per suscitare la fede in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà rinato per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio* (cfr. FRANCESCO D'ASSISI, *Regola non bollata*, XVI, in *Fonti Francescane*, nn. 42-44).

I frati non devono quindi nascondere la propria fede, ma – anzi – devono manifestarla, anzitutto con la **testimonianza della vita**, più importante delle parole, come ribadisce in diversi scritti l'Assisiato: le parole rischiano di essere sterili; sono gli atti che permettono di aprire i cuori e manifestare l'amore di Cristo. Diceva, infatti: «*Tutti i frati, tuttavia, predichino con le opere*» (FRANCESCO D'ASSISI, *Regola non bollata*, XVII, in *Fonti Francescane*, n. 46). In un secondo momento si avrà l'**evangelizzazione vera e propria**.

Carissimi,

un altro spunto che mi sollecita a questa Lettera Pastorale è il 60° anniversario della dichiarazione *Nostra Aetate*, del Concilio Vaticano II, celebrato a fine ottobre 2025 da Papa Leone XIV. Questo breve ma importante documento ci mette davanti alla realtà di una società multi-religiosa, e ci guida nel rapporto con persone di religioni diverse.

Desidero ora affrontare la sua applicazione alla concreta situazione della nostra Diocesi, che negli ultimi anni ha visto aumentare la presenza di immigrati musulmani. Questa presenza ci mette davanti a delle domande che non possiamo eludere: la percezione cristiana di Dio e quella musulmana sono uguali? Quale dev'essere l'atteggiamento cristiano nei loro riguardi? Quale testimonianza possiamo dare? Come mantenere l'equilibrio tra il rispetto per la loro fede e la necessità dell'annuncio del Vangelo?

Per rispondere a queste e ad altre domande, poniamo la nostra attenzione alla dichiarazione *Nostra Aetate*, che ci insegna a guardare con stima ai musulmani, «*che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra*» (*Nostra Aetate*, 3). La fede cristiana ci insegna che «*Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò*» (Gn 1,27), il che ha come conseguenza il riconoscimento della dignità universale di tutta persona umana.

Inoltre, gli aspetti comuni con i musulmani della fede in Dio aggiungono un nuovo stimolo ad avere un atteggiamento di **accoglienza** piena, di rispetto e di sincera deferenza. Altresì, riconoscerci con loro creature del Dio unico ci mette insieme davanti alla responsabilità di far capire ad un mondo che si allontana del Creatore la trascendenza della vita dell'uomo, e questo apre la porta ad una **collaborazione** con il comune obbiettivo di far onorare una morale basica che la nostra secolarizzata società spesso rifiuta.

L'accoglienza e la collaborazione sono già due modi di **testimoniare** in modo pratico la vera fede in Gesù. I musulmani che arrivano nei Paesi occidentali spesso sono confusi osservando la secolarizzazione della società perché tendono a identificare – in modo certamente sbagliato, ma altresì comprensibile – l'immoralità pubblica con la fede cristiana. Solo quando si mettono in contatto con cristiani coerenti con la loro fede, si rendono conto che la secolarizzazione è una corruzione del Cristianesimo, e così cominciano a conoscere il vero volto di Gesù e a percepire, spesso senza neppure pensarci, la profondità dell'amore di Dio.

Questo è il dono migliore e più prezioso che noi possiamo e dobbiamo dare loro. Per usare le parole della dichiarazione *Nostra Aetate*, dobbiamo rendere «*testimonianza alla fede e alla vita cristiana*», sempre «*con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione*» (*Nostra Aetate*, 2). È in questo modo che cominciamo a condividere ciò che abbiamo di più prezioso.

Con l'accoglienza e la testimonianza già inizia l'**annuncio**. Amare il prossimo, specialmente lo straniero, significa anche volerlo rendere partecipe della gioia del Vangelo. La Chiesa «*annuncia, ed è tenuta ad annunciare, il Cristo che è "via, verità e vita" (Gv 14,6), in cui gli uomini devono trovare la pienezza della vita religiosa e in cui Dio ha riconciliato con se stesso tutte le cose*» (*Nostra Aetate*, 2). L'accoglienza, dunque, deve essere sempre accompagnata dalla nostra identità spirituale, parlando di Gesù Cristo non con imposizioni, ma con amore. Trentacinque anni fa, san Giovanni Paolo II diceva: «*Sento venuto il momento di impegnare tutte le forze ecclesiali per la nuova evangelizzazione e per la missione ad gentes. Nessun credente in Cristo, nessuna istituzione della chiesa può sottrarsi*». (*Redemptoris Missio*, n. 3). Se in passato la missione *ad gentes*, ai non cristiani, aveva come scenario privilegiato i Paesi a maggioranza non cristiana, ora è arrivato il tempo di prendere questa responsabilità a casa nostra e, per noi, particolarmente verso gli immigrati musulmani. Anche Papa Francesco sottolineava che l'annuncio è dovere di tutti: «*Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione*» (FRANCESCO, es. ap. *Evangelii Gaudium*, n. 120).

Qualcuno potrebbe chiedersi: «C'è davvero **bisogno** di annunciare Gesù? Non possono salvarsi essendo fedeli alla loro religione?». La Chiesa certamente riconosce che le vie dello Spirito non hanno frontiere, e insegna che chi, con una completa ignoranza di Gesù, vive fedele a Dio seguendo la sua coscienza, potrebbe arrivare in qualche modo alla salvezza, ma con grande difficoltà e senza nessuna garanzia. E, in ogni caso, si può salvare solo attraverso di Gesù Cristo, perché da quando il Figlio di Dio è venuto ad abitare tra di noi e ha compiuto l'opera della redenzione, è diventato l'unico accesso al Padre: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (Mt 11, 27). Dunque, trascurare l'annuncio di Gesù Cristo sarebbe disprezzare la sua croce salvatrice e la sua mediazione universale.

In fondo, sarebbe tradire la nostra missione di battezzati.

Se vediamo qualcuno che cerca di uscire da un fiume, ma è trascinato via dalla corrente e noi abbiamo una corda per aiutarlo, sarebbe una negligenza grave non lanciare la corda, pensando che forse potrebbe uscire da solo, così da sentirsi più *libero*: la corda è la liberazione!

Quanti musulmani che vivono tra cristiani si rivolgeranno a loro nel giorno del giudizio dicendo: «*Perché non mi hai lanciato la corda? Perché non mi hai fatto conoscere la verità?*». Pertanto, si capisce l'urgenza della missione che faceva esclamare a San Paolo «*Guai a me se non annuncio il Vangelo*» (1 Cor 9,16).

Dapprima bisognerà suscitare un **interesse** per la fede, e ciò è possibile tramite la **testimonianza di una vita cristiana**, di una vita d'amore, che fa sì che gli altri si chiedano quali siano i motivi profondi di un tale atteggiamento. E quando arriverà l'ora di queste domande bisognerà – come consiglia san Pietro – essere «*pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto*» (1 Pt 3,15-16).

Ma è tanto diversa **la fede islamica** dalla **fede cristiana**? Abbiamo in comune la fede in un solo Dio, creatore di tutto. Per i cristiani, però, Dio è nostro Padre e, nella sua essenza, è Amore. Questo risulta una sorpresa per un musulmano, che è abituato a vedere Dio più lontano, a cui dobbiamo sottometterci, ma che non possiamo conoscere. Anche se Dio è irraggiungibile tramite le forze umane naturali, i cristiani sanno che in Gesù abbiamo la piena rivelazione del suo amore.

Mentre il Corano ammette che Gesù è «*la Sua [di Dio] parola che Egli gettò in Maria*» (Corano 4,171), il Vangelo di San Giovanni dice che – sin dall’inizio – «*il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio [...] e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (Gv 1,1.14). E Gesù stesso ci ha fatto conoscere la sua divinità quando ha detto: «*Io sono la via, la verità e la vita*» (Gv 14, 6). Questa frase, per un musulmano, è equivalente a dire che Gesù è Dio, perché “*la verità*” e “*la vita*” sono due dei 99 nomi di Dio, che troviamo nel Corano.

Certamente il Corano respinge che Dio possa avere un figlio, ma il contesto si riferisce alla generazione politeista di figli, che certamente non possiamo attribuire a Dio. Dunque, non si riferisce a quella del Verbo, che è una generazione eterna e puramente spirituale, perché il Figlio è la stessa Parola di Dio. Per questo, il nocciolo della fede cristiana non è una dottrina teorica, ma è una Persona: Gesù Cristo.

I cattolici, inoltre, seguendo Gesù, devono mostrare che il **motivo** per compiere la volontà di Dio non può essere il timore alla punizione o il desiderio di una ricompensa, ma l’amore. Non siamo schiavi, ma figli; figli che sanno di essere amati da Dio Padre tramite il suo Figlio, Gesù Cristo; a questo amore vogliamo e dobbiamo corrispondere di cuore. Questo stesso motivo ci porta a condividere con gli altri la grande gioia che il figlio di Dio è venuto a salvarci e ci insegna ad amarci l’un l’altro.

C'è un solo modo di far capire che veramente Dio è amore: manifestarlo con la propria vita; diventando noi stessi espressione dell'amore stesso di Dio per gli altri, in primo luogo per i cristiani, e poi per i musulmani e per tutti. Il miglior dono, il bene maggiore che possiamo dare a questi nostri fratelli è diventare una manifestazione dell'amore di Dio per loro. L'amore deve essere libero: dunque, l'annuncio del Vangelo ai musulmani dev'essere fatto con un delicato rispetto alla loro libertà.

Carissimi,

sono, dunque, lieto di annunciare che, a partire dall'Anno Pastorale 2026/2027, la nostra Diocesi si impegnerà a rivolgersi in modo speciale, con la carità cristiana e con la testimonianza e la proclamazione del Vangelo di Verità, pure a quei musulmani che abitano nel nostro stesso territorio.

Per questo l'Ufficio di Pastorale Catechistica, in collaborazione con la Caritas Diocesana, proporrà un itinerario formativo specifico e verranno promosse delle occasioni di incontro.

Il prossimo mese missionario di ottobre sarà propizio per intraprendere questo cammino.

Così sapremo meglio conoscere la fede e la cultura dei musulmani, che incontriamo quotidianamente, e sapremo anche in modo più consapevole come esercitare il nostro dovere di battezzati, che è un compito di amore e, quindi, di annuncio di Colui che è la salvezza dell'uomo.

L'accoglienza con una carità disinteressata, la testimonianza di una vita cristiana coerente e l'annuncio dell'amore di Dio in Gesù Cristo con libertà e sincero rispetto sono i mezzi umani che il Signore ci chiede per evangelizzare. Ciò deve essere accompagnato sempre dalla preghiera, convinti che lo Spirito Santo è l'unico capace di cambiare il cuore e di riempirlo della pace interiore che accompagna la sua presenza.

Sotto la forza dello Spirito Santo, che nel giorno di **Pentecoste** ha riempito di entusiasmo e coraggio l'anima degli Apostoli, dobbiamo anche noi, nella Pentecoste di oggi, prendere sul serio il mandato di Gesù Cristo: *«Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»* (Mt 28,19). Si tratta, in fondo, di compiere così il più alto ed il più bello atto di carità: annunciare Colui che è via, verità e vita.

E – lo sappiamo – *non c'è amore più grande di questo*
(cfr. Gv 15,13)!

Affidiamo alla Madonna, nostra madre, che è venerata come madre di Gesù anche dai musulmani, questo desiderio di trasmettere l'amore di Dio a tutti, con la gioia e la forza che la Pasqua ci ha portato: Gesù Cristo è risorto, è veramente risorto!

Sanremo, domenica 24 maggio 2026.
Solennità di Pentecoste

✠ Antonio Suetta
Vescovo di Ventimiglia-San Remo

+ Antonio Suetta

PRIMI APPUNTAMENTI

Venerdì 09 ottobre 2026, ore 21.00

***Il dialogo interreligioso oggi
nel contesto sociale e culturale della nostra Diocesi***

S. Em. Rev. Card. GEORGE JACOB KOOVAKAD

Prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso

Salone San Giovanni Paolo II e Mons. Giacomo Barabino

Curia Diocesana - Sanremo

Venerdì 16 ottobre 2026, ore 21,00

Veglia Missionaria

Parrocchia San Rocco

Vallecrosia



www.diocesiventimiglia.it
www.suetta.it